

REPORTAGE DAL KENIA QUI SI INCONTRANO GLI OPPOSTI DELLA TERRA

Malindi: inferno per tanti, paradiso per pochi

Dodici ore ammassati sul bus, 100 km da incubo

di ROBERTO ROSSI

Questa mattina forse il cielo è con noi. Qualche raggio di sole illumina questi grandi palazzi, questa tetra città. Sono solo le 7, ma le strade sono già animate all'inverosimile. Matatu e taxi si contendono la precedenza ad ogni incrocio, migliaia di persone e biciclette e ciclomotori e carretti sfrecciano, correndo e sfiorandosi.

Tanta di questa agitata umanità arriva dagli slum, un popolo di oltre due milioni e mezzo di poverissimi. Non è difficile individuarli, vestono abiti stracciati, scarpe o ciabatte rotte o spaiate, altri sono a piedi nudi. E la maggior parte di loro trainano carretti enormi, enormemente carichi. Scendono giù dalle loro baracche prestissimo, quando ancora l'alba deve venire, nella grigia foschia della metropoli. Le braccia strette attorno al magro corpo per proteggersi, come si può, dal freddo e dall'umidità.

Non si sentono nemmeno, non si notano quasi, sono milioni. Attorno a loro il silenzio. Un silenzio che urla, assordante. Un silenzio che spacca i timpani. Scendono nel circo della città, dove la sopravvivenza è conquistata con mille acrobazie. Si piazzano ai bordi delle strade, anche oggi, come sempre. Oggi, che pare proprio voglia essere una giornata di sole. Che sorge e scalda, per aiutare un po' anche loro, questo popolo del mondo, il prodotto più becerato e vergognoso di questo mondo.

Il grigio della città ora si tinge dei mille colori dei matatu, quasi fluorescenti e che sfoggiano disegni e soggetti straordinari. Alcuni di loro riportano grafiche rasta, altri corpi di belle donne, altri riprendono star della musica o del cinema, altri ancora il candidato premier americano Obama, il cui padre è di origini keniate. Il grigio oggi è sopraffatto dalla luce di questo atteso sole. Ma il grigio si tinge oggi anche del verde di Uhuru Park, del blu del Brithish Building, del bianco candido del Palazzo del Parlamento. E anche Nairobi, così vestita, pare quasi piacevole, quasi godibile. Ma noi ce ne andiamo!

Abbiamo deciso di lasciare la capitale keniana per raggiungere un'altra capitale, quella del turismo. Sulla costa bagnata dall'Oceano Indiano sorge un luogo che già solo dal nome incanta: Malindi. Andremo lì, non a bordo di un comodo aereo, non in un'ora di volo. Andremo lì in bus, 12 ore di strada, attraverso Mombasa. Potevamo scegliere la linea che portava direttamente alla meta, ma volevamo uno scorcio anche di questa grande città sul mare, capoluogo di distretto delle località costiere. In bus, per conoscere il comfort (?) di questi mezzi, la

qualità dei collegamenti stradali.

E ne abbiamo subito un assaggio. Il mezzo è grande, stipato in ogni ordine di posto. L'aria è pesante, l'odore di conseguenza. I posti a sedere sono stretti, le braccia vanno tenute davanti al corpo, le spalle chiuse. La partenza è terrificante, i primi cento chilometri sono da incubo. E' una corsa non dura però solo qualche minuto. Saranno quasi 4 ore di continui salti e sobbalzi, lo stomaco è messo a dura prova.

Ma non basta questa tortura.

No, perché la vera chicca si celava invece dentro un abito nero, troppo stirato, anche se comunque sempre molto abbondante, circa 2 taglie in più del dovuto, ma qui è così. Questo grande vestito era addosso ad un personaggio che poteva stare tra il commerciante senza scrupoli o il palafreniere professionista. Si scoprirà poi essere un instanca-

bile oratore.

Tra le mani la Bibbia o il Corano, poco importa, comunque un libercolo smunto e sgualcito. Si leva in piedi all'altezza dell'autista. Qualche secondo pare per scrutare il pubblico ignaro (perlomeno io), con uno sguardo impostato da saccente (che non gli viene bene). Improvvisamente prende a strillare parole suppongo sguaiate, certamente inopportune in quel contesto, in uno swahili fortemente gutturale. Sono apprezzabili comunque le sue doti di equilibrista, poiché riesce a reggersi in piedi, mentre noi, da seduti, dobbiamo tenerci saldi alle poltrone per evitare di sbattere a destra e a sinistra. Termina il martirio dopo un'isterica predica di almeno un'ora. Ma non è finita lì! Le sorprese sono comprese nel prezzo del biglietto, anche quella che arriverà a ruota, solo dopo qualche minuto.

Abbiamo ancora da smaltire il logorroico intervento del

nero vestito, et voilà! Si materializza al suo posto un'imbo-nitrice di grossa stazza, accompagnata da un borsone della stessa misura, pare blu sotto la polvere che lo ricopre. Comincia a tirare fuori da lì dentro ogni ben di Dio, creme ed unguenti, pastiglie e polveri, gocce e quant'altro che assicurano rimedi estetici.

Le parole sono urlate e la voce stridula mi riporta in Italia. Pare infatti, questa signorona, uscita da un "corso" per tecniche di vendita tenuto da Wanna Marchi. Nel frattempo, nonostante la musica assordante che accompagnava i due fracassanti interventi, molti passeggeri hanno preso sonno. Qualcuno che è rimasto sveglio compra qualcosa, qualcun altro chiede di poter avere le confezioni di alcuni prodotti, le guarda e le restituisce.

L'essenza di questa trasferta è nella seguente sintesi: un viaggio terrificante, reso ancor più terribile dall'intervento dell'uomo nero e dalla

Due milioni e mezzo i poverissimi
Vestono abiti stracciati, scarpe e ciabatte rotte o spaiate. Trainano carretti enormi



A sinistra: Kenia, ecco una famiglia che prende acqua in una pozza stagnante. A destra: un camion lungo la strada per Mombasa. Nella foto grande: Malindi, uno scorcio della spiaggia del Coral Key Beach Resort con bambini del posto. Sotto: la barca dell'albergo che porta in giro i turisti occidentali



L'Africa, quella dimenticata

L'industria del turismo lascia ben poco alla gente del posto

I postumi del viaggio, questa mattina, si fanno sentire. Eccome. Schiena e gambe urlano vendetta! Qualche livido sparso per il corpo mi riporta alla memoria il giorno precedente. Un viaggio a bordo di un bus che credo la mia mente vorrà rimuovere al più presto. Meglio non rimanga traccia, nessuna memoria! Non risulterà comunque difficile superare questo momento di stordimento. Quello che c'è là fuori, oltre le due grandi finestre della camera, è il toccasana più efficace.

La meraviglia si apre davanti ai miei occhi, illuminato da un sole che splende alto. Sono dentro ad uno dei poster che vendono sogni! La distesa di sabbia bianca, le palme che contornano dei semplici gazebo in bambù, lettini in legno sopra i quali si distendono gialli materassi che solo a vederli ne senti la morbidezza e la comodità. E più in là l'Oceano Indiano, con le onde che si infrangono a qualche decina di metri dalla spiaggia, laddove inizia la barriera corallina. Un dipinto non

poteva essere pensato più incantevole. Questa era invece la realtà, questa è Malindi. "beh sì, ne valeva la pena" accenna Nicolò, che un secondo dopo è già là, con costume e telecamera, in perfetto stile turista.

Tuttavia, la nostra presenza qua, è strettamente legata al motivo per il quale ci troviamo qui in Kenya, come volontari di un'associazione umanitaria. Vero è che per chi ci vede, in questo momento, distendere i nostri corpicini al sole, nel mezzo di questo popolo di meraviglia, risulterà difficile attribuirci tale veste. Ma così è, anche se l'apparenza, come spesso capita, inganna. Come è ingannato chi crede che qui sia tutto così, un sogno, un incanto.

Questa è la facciata. Dietro c'è altro. Anche qui c'è l'Africa, quella dimenticata, quella vera. Quella della miseria, della fame. Questa Africa che chiama, questa Africa che non ha risposte. Questa Africa che va bene così com'è, funzionale al sistema del potere. Questa Africa di cui si riempiono la bocca i magnati

dell'industria, i saccenti dell'economia mondiale, i premier dei paesi ricchi, i predicatori del Vaticano. Si riempiono la bocca di Africa e le tasche di quattrini. Ma è storia vecchia, sempre la solita. Purtroppo.

Anche qui, dentro questa cartolina di sole-mare-spiaggia-palme, c'è nascosto, ma neanche tanto, l'Africa della miseria-fame-malattie-morte. Anche qui, al fianco di questi meravigliosi resort, sorgono villaggi dove la gente locale vive in condizioni penose.

Per intenderci, nulla a che fare con quello che vedremo quando, di ritorno a Nairobi, andremo a vivere la realtà degli slum. Proprio nulla a che vedere. Senza dubbio qui però è più facile ed immediato il raffronto tra la vita da nababbi del Coral Key e simili, con le misere condizioni di vita della gente del posto. Sì, perché se è vero che l'industria del turismo porta qui ogni giorno masse di gente gonfia di denaro, pare altrettanto vero che quel che lascia non sia più di qualche mancia o, ancora

Spiagge, miseria, fame e malattie

Accanto ai meravigliosi resort ecco i villaggi dove la gente vive in condizioni penose



peggio, pochi scellini di elemosina a coloro i quali, forse sfugge, sono i padroni di casa.

Ma si sa come vanno le cose. Pochi, pochissimi imprenditori arrivati qui quindici o vent'anni fa che hanno investito costruendo residenze ed alberghi mille stelle a costi bassissimi, riempiti ogni giorno da tour operator che vendono: vitto-alloggio-divertimento-escursioni-intrattenimento-souvenir, ma se si vuole anche foto e video ricordo, baci abbracci e tanti saluti!

Tanti saluti per questa gente nata e cresciuta qui che non può fare altro che assistere all'arrivo e alla partenza di questa flotta di turisti. Turisti che non possono nemmeno avvicinare, perché un preparatissimo e sottopagato servizio di vigilanza,

piazza le sue guardie (askari), dall'ingresso degli hotel fino alla spiaggia, perché nessun ospite deve essere importunato. E' vero che l'insistenza e la pressione di questa gente è spesso eccessiva, ma la fame fa superare ogni senso della misura. "meglio chiedere che rubare - ci dirà Bruno Portabene - noi vendiamo i nostri oggetti di artigianato, oppure chiediamo di poterli accompagnare in visita alle nostre case, alle spiagge, per mare..." Già, meglio chiedere che rubare.

Lo dicono loro, i cosiddetti beach boys, i "ragazzi di spiaggia", quelli che conosceremo, che ogni giorno si ingegnano come portare a casa qualcosa da mangiare, per loro, per i figli.

Bruno Portabene è un ventiduenne che ha pensato di darsi

questo soprannome perché "funziona - ci dice - la gente preferisce uno che fa di nome "portabene" anziché "portasfiga!". Non fa una grinza, e ci facciamo una risata. In stagione qualche lavoretto lo trovano con maggiore facilità, poi arrivano momenti come questo, che di turisti se ne vedono pochi e trovare un'occupazione è quasi impossibile. E mangiare comunque si deve, la fame non ha stagione.

Qui, in questo paradiso terrestre, dove negli anni '80 portavano le loro natiche i potenti dell'ex partito socialista italiano e dove oggi l'élite del turismo mondiale si da appuntamento ogni anno, c'è la fame. Spreco e sfarzo si incontrano con miseria e disperazione. Tutto in pochi chilometri quadrati di mon-



Sopra: ecco la strada, super-trafficata, tra la capitale Nairobi e Mombasa. Sotto: una sosta durante la trasferta da Nairobi a Malindi, 100 chilometri in bus, dodici ore di viaggio



quadrati nel mondo ce ne sono tanti. Purtroppo. In questi luoghi si incontrano gli opposti, coloro i quali non conoscono nemmeno a quanto ammonta il proprio patrimonio e chi, il patrimonio, sta tutto nelle loro tasche. Vuote.

Chi ha case e ville, palazzi ed interi quartieri, chi vive sotto lamiera in sette, otto, dieci dentro tre metri quadri di baracca. Da queste parti si incontra il tutto e il nulla. Due opposti che si toccano, ma che non si fonderanno mai. E' così che va. Il grasso mangerà sempre di più, il magro scarnificherà. Quindi noi ci preoccupiamo di tenere controllato il colesterolo e il tasso di glicemia. Embè, laggiù non hanno codesti problemi. Che fortuna! La forbice tra ricchezza e povertà si allarga sempre più velocemente e drasticamente. Inesorabilmente.

Lo stile di vita di questa sopravvissuta nuova società, così voluta e costruita, conduce, inevitabilmente, verso le massime estremizzazioni possibili. Sono semplici considerazioni, sem-

pre le stesse. Alle quali, tuttavia, non ci si può abituare. Che non possono essere accettate come la normalità.

Non può essere normale un popolo che vive di stenti, che muore per una banale infezione. Questa è però l'Africa, è questo popolo, questa nostra gente, condannata già alla nascita ad una vita difficile, sempre più difficile. Questo per consentire a quell'altra piccola, minuscola parte del mondo, di essere sempre più ricchi, di avere sempre di più. Di poter avere il meglio dell'utile e il meglio dell'inutile.

In questi prossimi giorni saremo qui, a Malindi, dentro questo paradiso. Andremo con Bruno Portabene a Muyeye, il suo villaggio, poi in un orfanotrofio, voluto e costruito da una signora milanese con il marito. Loro che hanno deciso di vivere qui, con bambini che non hanno nessuno, per dar loro una famiglia, del cibo, un letto. Per dare a loro la possibilità di credere. Per dare loro l'opportunità di un futuro.

R. R.

Il centro turistico

Tra straordinari coralli e pesci dai mille colori

Malindi ha un'antica storia ed è oggi il centro turistico più famoso della costa keniota e tra i più noti dell'intera Africa. A metà strada tra la brutta e caotica Mombasa e la selvaggia e splendida Lamu, Malindi è un po' l'uno e un l'altro.

Il rischio, però, che l'industria del turismo la porti più verso uno sviluppo commerciale, annullando così quell'aspetto ancora un po' rurale che persiste, è grande.

Il turismo di massa sta ingolfando anche questo paradiso, perdendo forse quell'utenza che poteva apprezzare questi luoghi anche per le sue peculiarità storiche e di amenità.

Nelle vicinanze le rovine di Gedi e la Arabuko-Sokoke Forest sono visite da non perdere, come anche alcune spiagge appena fuori dal centro abitato.

Tuttavia, una delle attrazioni più spettacolari è rappresentata dalla barriera corallina. Questo è uno dei tratti più affascinanti dell'intera costa ed un'escursione per mare, magari a bordo di un dhow, è un'esperienza da non perdere. Anche la pratica dello snorkelling è diffusa, proprio perché la varietà dei coralli e pesci dai mille colori è straordinaria.

Per la città ci si può spostare a bordo dei tanti ed economici tuc tuc, come è anche bello avventurarsi in bicicletta (è facile da trovare e molto economico il noleggio), per visitare il vecchio quartiere swahili, oppure per addentrarsi nel mercato, sempre animato, o per entrare dentro nel cuore della Malindi turistica, tra negozi e locali di ogni tipo.